

**GIORNALISMO D'AUTORE**

La pietas di Kapu verso gli altri

Ritorna «Cristo con il fucile in spalla», una raccolta nella quale il reporter polacco è al suo meglio

di **Francesco M. Cataluccio**

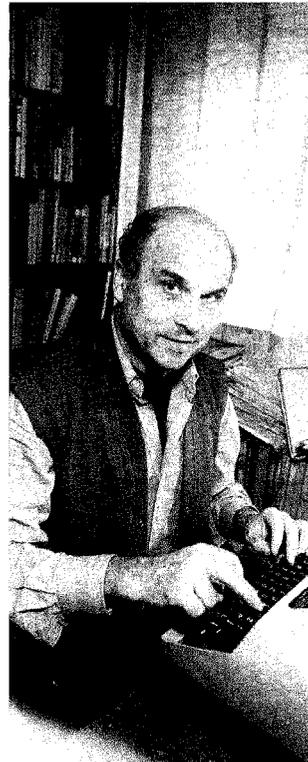
Tra le accuse che il suo collega e allievo Artur Domostawski muove a Ryszard Kapuściński, nella controversa e discutibile biografia intitolata *Kapuściński non fiction* (edizioni Świat Książki 2010, in uscita in italiano da Fazi), c'è quella di essere stato un accanito terzomondista e di aver giustificato la violenza dei rivoluzionari di ispirazione marxista. Indubbiamente Kapuściński aveva creduto sinceramente, non se ne vergognava e non aveva nessuna difficoltà ad ammetterlo, nella spinta rivoluzionaria dei movimenti anticolonialisti. Forse nel Terzo mondo aveva trovato, agli inizi degli anni Sessanta, una sorta di risarcimento ideale alle delusioni della Polonia dopo le speranze dell'ottobre 1956. Nei rivoluzionari dell'Africa e dell'America Latina intravedeva una speranza che le proprie utopie politiche avessero un senso meno squallido e oppressivo della realtà del cosiddetto "socialismo reale". Del resto, aveva scelto di fare il giornalista spinto da motivazioni ideologiche, oltre che umane: «Ho cominciato a scrivere, da ragazzo, come poeta. Dopo la Seconda guerra mondiale, nell'Europa distrutta, si sviluppò in me la passione di descrivere la nostra povera esistenza umana. [...] E inoltre mi interessava molto vedere il mondo. [...] Quando ho iniziato a scrivere su questi

CRISTO CON IL FUCILE IN SPALLA

Ryszard Kapuściński
traduzione di Vera Verdiani
Feltrinelli, Milano
pagg. 188 | € 15,00

UNA VITA PER LA SCRITTURA

Il giornalista e scrittore polacco
Ryszard Kapuściński in uno scatto del 1986



paesi, dove la maggioranza della popolazione vive in povertà, mi sono reso conto che quello era l'argomento a cui volevo dedicarmi. Scrivevo tuttavia anche per alcune ragioni etiche: intanto perché i poveri di solito sono silenziosi».

Per poter far questo volle andare sul campo, perché, come amava ripetere: «È sbagliato scrivere di qualcuno senza averne condiviso almeno un po' la vita».

Così, dal 1958 al 1967 Kapuściński lavorò in Africa e dall'autunno del 1967 al 1972 viaggiò in America Latina. I suoi reportage, che mescolano liberamente storie africane e vicende sudamericane, sono stati da lui raccolti in due volumi: *Cristo con il fucile in spalla* (1975; Feltrinelli 2011) e *La prima guerra del football e altre guerre di poveri* (1978; Feltrinelli 2002). In ambedue, significativamente, si ritrova il reportage *Victoria Gomez davanti alle telecamere* (1970), da molti, compreso lo stesso Kapuściński, considerato il suo capolavoro. In poche efficacissime pagine infatti egli riuscì a raccontare l'esecuzione del partigiano salvadoregno Gomez, in uno stadio affollato e distratto, sotto gli occhi impietosi della televisione e di sua madre. La triste solitudine di quell'uomo (che è la stessa evocata dal poeta polacco Czesław Miłosz, nella celebre poesia *Campo dei fiori*, dove si riflette sulla solitudine di coloro che muoiono ammazzati) e la paradossala

lità di quella situazione sono rese con spietata asciuttezza e un'indignazione profonda, seppur appena accennata.

Ma, nel volume *Cristo con il fucile in spalla*, c'è un reportage, sempre del 1970, assai più emblematico: *Perché è morto Karl von Spreti* (già uscito in italiano come libro a sé: *Il Margine*, Trento 2010). È il bellissimo e drammatico racconto del rapimento e l'assassinio dell'Ambasciatore della Repubblica federale tedesca, in Guatemala, a opera di un gruppo di guerriglieri. Kapuściński ricostruisce molto accuratamente il contesto nel quale avvenne il delitto e cerca di mostrare le ragioni di coloro che portano fino in fondo un assassinio, che i loro avversari non hanno nessun interesse a fermare: «Non si può porre sullo stesso piatto della bilancia il terrore bestiale delle organizzazioni paramilitari Mano e Noa e la lotta di uomini che devono uccidere per poter vivere, e che devono sequestrare persone perché solo in questo modo possono tentare di salvare decine di detenuti da una morte fra le torture. Sono due situazioni moralmente incomparabili». E ciò sarebbe sufficiente per dire che egli stava dalla parte dei violenti e mettere in secondo piano la forza della sua denuncia e, soprattutto, la qualità letteraria dei suoi reportage?

© RIPRODUZIONE RISERVATA